

Si deve misurare la congruità dei mezzi impiegati, dei costi umani e delle conseguenze rispetto ai fini da raggiungere

Meglio una decisione votata dall'Onu di qualsiasi imposizione unilaterale ma ciò non esime dal valutarne i contenuti

# Contro la guerra, le libere coscienze

GIAN GIACOMO MIGONE

Troppo spesso la politica estera, con i grandi dilemmi riguardanti la guerra e la pace, viene ignorata dai Parlamenti, fino al momento in cui non irrompe provocando sconvolgimenti in partiti e coalizioni, qualche volta aprendo nuove prospettive. È quanto sta avvenendo con il dibattito sulla guerra annunciata contro l'Iraq che rivela un governo italiano più che mai disorientato e dilettantesco, mentre l'opposizione si unifica e si divide, per poi ricomporsi in forme nuove. Storicamente le destre si giovano delle guerre che servono anche, si potrebbe dire soprattutto, a imporre una disciplina interna, dettata dall'alto o dall'esterno. Non è un caso che il presidente Bush abbia scelto la vigilia delle elezioni congressuali per riaprire la questione irachena, costringendo la parte più cospicua dell'opposizione democratica a subire e poi ad accodarsi alla sua iniziativa.

In Italia le cose vanno un po' diversamente. In un paese che ha imparato dai propri errori ad odiare la guerra, al punto da ripudiarla come mezzo per risolvere le divergenze internazionali (articolo 11 della Costituzione), nessun governo, per quanto reativo, può imporre con disinvoltura alla propria popolazione. Per questo le giravolte di Silvio Berlusconi

non possono essere liquidate come semplice inettitudine o personale tendenza a dare ragione al suo più recente interlocutore, anche se la tentazione è grande di fronte ad un presidente del consiglio che sembra la conferma vivente dei più vietati luoghi comuni sull'inaffidabilità degli italiani e della politica estera italiana. Nel giro di pochi giorni egli è riuscito a sostenere l'ultimatum statunitense, non importa se unilaterale o per mezzo dell'Onu; successivamente, a sposare la linea di pressione diplomatica per il disarmo dell'Iraq, ideata a Parigi e a Mosca; per poi tornare sui suoi passi proclamando la sua fede incondizionata nella leadership degli Stati Uniti.

Tuttavia, dietro a quelle giravolte si profila la ripugnanza della guerra che ispira gran parte del popolo italiano, fino al punto da condizionare, nella sua componente cattolica, la stessa coalizione di centrodestra, ma anche la storica tendenza della classe dirigente a subire le pressioni dei più potenti interlocutori esterni. Insomma, la serva Italia di dantesca memoria.

Per l'opposizione il discorso cambia, anche se non mancano le tracce di subalternità passate e presenti. Altrimenti come spiegare il tempo impiegato, oltre un anno e mezzo, dai dirigenti Ds

per riconoscere prima, criticare poi la volontà di dominio unilaterale limpidamente proclamata dall'amministrazione Bush, ben prima dell'attentato alle due Torri? Evidentemente gli errori del passato, malgra-

do la loro lontananza plurigenerazionale, ancora devono essere espia- ti al punto di confondere con l'antiamericano ideologico la sacrosanta esigenza di una critica laica alle prevaricazioni dell'alleato ame-

ricano. O si tratta anche di un presunto realismo politico, di più antica tradizione machiavellica, secondo cui non vi sarebbe politica se non quella dettata dal più forte? Naturalmente la pratica di governo

ha insegnato molte cose al centrosinistra che ha saputo individuare come primo interesse nazionale il rafforzamento e l'autonomia dell'Europa e delle organizzazioni internazionali a cui l'Italia aderisce. È sulla base di questa spinta che, in un primo tempo, la coalizione dell'Ulivo è riuscita a formulare un documento unitario di rifiuto dell'unilateralismo e della guerra preventiva e i Ds, nell'ulteriore rifiuto dell'invio del nuovo contingente di alpini in Afghanistan, hanno saputo cogliere l'essenziale (e tutt'altro che speciosa: in questo caso Giorgio Napolitano sbaglia!) distinzione tra la missione «Restore Hope», sotto comando americano, e il «Peacekeeping» che costituisce un dovere morale oltre che politico nei confronti del governo e del popolo afgano, in parte abbandonato e in balia di se stesso.

Tuttavia, l'unità dell'opposizione della stessa sinistra si frantumò di fronte alla difficoltà di compiere l'ulteriore distinzione tra il metodo multilaterale, rappresentato dall'Onu - per il quale il presidente Chirac si batte con efficacia - e il risultato che esso produce. È giusto e sacrosanto preferire una decisione votata dal Parlamento (in questo caso, l'Onu) a qualsiasi imposizione unilaterale, fuori da ogni legalità, ma ciò non esime dal valutarne e premunirsi rispetto ai suoi eventuali contenuti. Nell'anno del Signore 2002 non oc-

corre essere pacifisti di principio per sentire il dovere di misurare la congruità dei mezzi impiegati, dei costi umani e delle conseguenze che determinano, rispetto ai fini che si vuole raggiungere, quale che sia la legittimità della procedura impiegata.

È quanto si sforzano di fare i 130 parlamentari che hanno sottoscritto l'appello contro la guerra in Iraq, ispirandosi al «no senza incertezze... senza subordinate» di Oscar Luigi Scalfaro. Oltre tutto quell'appello, per il suo carattere trasversale, fondato sulla indipendenza di parlamentari senza vincolo di mandato (secondo la Costituzione) suggerisce un metodo per ricostituire l'unità dell'opposizione, più solida perché fondata sulla libertà delle coscienze, continuamente verificate con coloro che si ha il dovere di rappresentare, mille miglia lontane dalla pratica di governo che si vuole sostituire.

Né serve obiettare, come ha fatto Massimo D'Alema nel recente dibattito alla direzione dei Ds, che la questione irachena debba essere collocata all'interno dell'emergenza terroristica, tragicamente rinnovata dalla strage di Bali e dal bisogno di sicurezza che essa determina. Perché è del tutto evidente come la guerra in Iraq come in Medio Oriente, non possa che estendere disponibilità e connivenze nei suoi confronti, accrescendo l'insicurezza di tutti.



Una installazione di Lenka Klodova in occasione di un premio annuale per giovani artisti nella Repubblica Ceca

## la foto del giorno

Caro Adriano, mi sento male, a scriverti di pace e di guerra.

Tu sei in carcere, ingiustamente. E la cosa migliore sarebbe, per me, continuare l'azione per il tuo diritto alla libertà, senza nulla aggiungere. Talvolta in solitudine (anche noi «liberi» possiamo soffrirne) l'Arca ha continuato a fare quello che può, per la tua causa di giustizia. Credo però che sia leale dire, con rispetto, il mio piccolo grande No alle cose che tu scrivi sul pacifismo.

È già qualcosa che siano scomparsi i riferimenti a Monaco, a quel maledetto 1938. Finalmente. A Monaco il movimento per la pace non c'era. C'erano Hitler e Mussolini. C'erano il parafascista Deladier che governava la Francia e il conservatore Chamberlain a capo del governo di sua maestà britannica, colmo di simpatizzanti fascisti e nazisti (buona parte della borghesia «liberale» e dell'aristocrazia era così). L'orrore compromissorio di Monaco non ha nulla a che vedere con il cosiddetto pacifismo. Sì, quando il premier britannico tornò a casa, fu salutato con entusiasmo perché parlò di pace. Potevano dispiacersene gli inglesi? Erano quegli stessi che avevano visto le mostruosità della Prima Guerra Mondiale, o i parenti dei cinquantamila morti al giorno, in certe battaglie, quando i soldati che partivano dalle trincee delle Fiandre erano sicuri di non tornare.

Quando tu citi Auschwitz, non dovresti dimenticare che, per il movimento per la pace, la lotta al fascismo e al nazismo - la Resistenza - sono riferimenti irrinunciabili, e fondativi. Puoi avere inoltre mille prove del fatto che questo movimento rappresen-

# Caro Sofri, con lealtà ti dico «no» sul pacifismo

TOM BENETOLLO

ta uno spezzone inscalfibile di quel campo di forze che si oppone al revisionismo storico, e a tutte le forme di razzismo. E quando vedi una stella a sei punte vicina a una svastica, ti prego davvero: non estendere la responsabilità di questo abominio all'insieme del movimento, che condanna questi atti. La vicinanza - la condivisione - tra organizzazioni partigiane e movimenti per la pace non è casuale. L'opposizione alla guerra «come strumento di risoluzione delle controversie internazionali» è un valore concreto. Come tutti i valori, rappresenta certo anche un obiettivo.

Il tuo pensiero ritorna spesso alla ex Jugoslavia. Anche il mio, Adriano. Là, ho passato anch'io molta parte degli anni Novanta. Lo sai, a Sarajevo assediata - e a Vukovar. A Mostar. A Tuzla. Nelle Krajine. Nel Kosovo. Non continuo. Sono semplicemente stato uno dei moltissimi volontari che hanno mosso la loro impegno (mi piacerebbe tra l'altro che qualcuno pensasse a quei volontari, chiedendo, per esempio, se caso mai qualcuno si è beccato la leucemia da uranio impoverito come è successo ai militari, per non parlare delle popolazioni). Ebbene, mi dispiace che tu arrivi subito alle conclusioni. Tu dici: è stato giusto bombardare le colline intorno a Sarajevo, per liberarla dall'

assedio. Certo, chi non si è sentito sollevato dalla fine dell'assedio? Prima, però, c'è dell'altro. Per esempio: il movimento per la pace ha chiesto fin dall'inizio (giugno 1991) una forza di interposizione Onu, facendo anche una stima: centomila soldati (stima ritenuta poi giusta anche dagli esperti militari). Ha sostenuto la necessità della difesa con la forza dei convogli umanitari. Ha sostenuto che le Safe Heaven (le Zone protette, tra cui Sarajevo, Tuzla, Srebrenica) dovevano essere difese anche militarmente, come prescritto dall'Onu, e sempre con la forza dovevano se necessario essere liberati i deportati nei campi della fame e delle torture, così come le donne schiavizzate negli stupri di massa. Puoi sì, e leggere dichiarazioni e testi molto chiari su questo. La discussione può basarsi sui fatti. E sulla verifica dell'impegno umanitario, di solidarietà, di difesa dei diritti umani. Sono anche morti diversi di noi, volontari italiani e internazionali. Forse possiamo condividere alcune domande. Perché l'Onu non ha potuto, voluto, saputo fare quanto richiesto dalla sua stessa Mission? E, a proposito di Srebrenica, perché sono rimasti a difendere i profughi solo quaranta soldati olandesi, spaesati e senza ordini, al momento dell'entrata dei masnadieri del macellaio Mla-

ro). Ma non è un paragone serio. Né il mio, né - scusa - il tuo. Tutti siamo ben contenti che il regime abietto dei talebani sia caduto. Che sia caduto in questo modo, per la via di una guerra sanguinolenta, piena di crimini, e con occupazione, è cosa foriera di un cattivo futuro per quello sventurato paese. È sbagliato dirlo?

Parliamo di terrorismo. Possiamo negare - senza essere squalificati - che la guerra sia il mezzo per porre fine al terrorismo? A Bali c'è stata una orribile strage. Il terrorismo esiste, e in mille forme. Esiste anche in Europa. Ma che c'entra la guerra per stroncarlo? C'è una definizione ufficiale di terrorismo. L'ha data l'Onu, ed è sottoscritta da tutti i paesi. E permettimi di dire che la polizia internazionale è cosa strutturalmente diversa dalla guerra. C'è una zona grigia tra operazione di polizia e azione di guerra? Ebbene, questa zona grigia va illuminata, non resa ancora più torbida. Aggiungo: per il movimento per la pace è essenziale agire di più, in forte autonomia contro il terrorismo che colpisce a morvo le persone, e insieme a loro la partecipazione, la politica, la democrazia. Ma quello che fa Bush è un'altra cosa. E mentre Bin Laden e quelli come lui preparano chissà

quali altri orrori, le energie della massima potenza militare sono concentrate contro l'Irak. Perché? È ovviamente incredibile (forse nemmeno l'incredibile Panebianco lo pensa) che il movimento per la pace possa essere filo-Saddam. Non fosse altro, perché è già pesantemente accusato di essere filo-kurdo. Il punto è semplice: Scott Ritter ha dimostrato scientificamente che la guerra contro l'Irak è un assurdo. Perché, Adriano, non entri nel merito di questa guerra? Mi colpisce che tu non ti esprimi sul documento che l'amministrazione Bush ha licenziato, quella nuova dottrina della sicurezza che ha come spina dorsale il concetto - e la pratica - della guerra preventiva, e il disprezzo per i trattati. Si tratta di trentare pagine che cambieranno il mondo, di una spaventosa regressione. Bush è avviato a spendere 500 miliardi di dollari in armamenti, e agisce in modo dichiaratamente arbitrario. Molte personalità statunitensi si rifiutano di dare i pieni poteri, senza condizioni, al presidente Usa. E gente che crede nei valori costituzionali della Repubblica, e che respinge i disvalori a-costituzionali dell'Impero. Tanto più che nei piani alti della politica americana si parla dell'instabilità del presidente. E dei gruppi di pressione, dei grandi potentati che do-

minano la scena. Che ne pensi, Adriano?

La vera favola narratur riguarda però la possibilità delle alternative. Dal tuo carcere, da quell'universo concentrazionario che mi ha strangolato leggendo «Altri Hotel», non so con quali leni vedi il mondo. Vorrei solo che, nella tua osservazione, tu valutassi anche gli sforzi e la ricerca per un'alternativa di giustizia, di pace, di liberazione. Questo movimento è forte, può scrollarsi dalle spalle con noncuranza l'arrogante denigrazione profferita da servi, carrieristi, faziosi. Ma l'asprezza della critica che viene da uomini intellettualmente liberi come te, ferisce. Perché ha contenuti che interrogano la capacità di far corrispondere alle parole il loro valore aureo. Una discussione nuova urge perché quei temi che feriscono sono anche una opportunità per la crescita del movimento. Contro i suoi narcisismi. Contro le semplificazioni. Contro gli errori di prospettiva. È un bagaglio pesante (solo Langer sapeva parlarlo leggero) nel percorso durissimo che il movimento ha davanti. E quello della più radicale alternativa: nientemeno che la costruzione di un mondo nonviolento, proprio mentre il grado di violenza cresce in modo tanto esponenziale, da portare la guerra ad essere un fenomeno naturale, incluso nella dimensione esistenziale. Per tante cose ti vorrei leggere. Anche per poter discutere. Senza penosi artifici: delle tue idee, delle tue critiche, delle tue invettive il movimento per la pace ha bisogno. In un confronto vero.

## segue dalla prima

### Hanno torto gli assenti

Per mesi la Cgil ha contestato, e lo fa anche adesso che il feroce Cofferati sta in ufficio alla Bicocca, le previsioni del governo sul Pil, sull'inflazione, sull'andamento delle entrate fiscali e del debito pubblico. Molti mesi fa, la Cgil lanciò l'allarme per la crisi della Fiat e dell'indotto, qualche giornale scrisse che faceva propaganda.

Ecco, la credibilità della Confederazione di Epifani si è costruita giorno dopo giorno, passo dopo passo, mentre diventava sempre più evidente il fallimento del governo Berlusconi e delle sue politiche. L'azione di contrasto della Cgil - dall'attacco all'art.18, passando per il Dpef e oggi la Finanziaria - ha raccolto consensi crescenti e motivati.

Molti dicono che lo sciopero non basta, che l'orgoglio dell'organizzazione non è sufficiente, che bisogna tornare a un progetto unitario tra le confederazioni.

Tutto vero. Ma questo non è un processo semplice. Davanti ai fischi che ieri salivano da piazza San Carlo mentre Epifani invitava Cisl e Uil a ripensarsi, il segretario della Cgil ha evitato le polemiche e che la contestazione deflagrasse. È inutile farsi soverchie illusioni. Oggi Cgil Cisl e Uil sono profondamente divise su questioni centrali (la politica economica, le relazioni col governo, la democrazia nel sindacato) che attengono alla loro stessa natura, alle loro funzioni. Sarebbe probabilmente un errore cercare repentine soluzioni unitarie, per annunciare ai quattro venti, e per soddisfare le tormentate anime dell'Ulivo, che è stato ritrovato un simulacro di unità confederale. Non si può certo ripartire dal Patto per l'Italia, difeso anche ieri da Pezzotta. Meglio riprendere il discorso dai pochi punti, non secondari, che oggi possono unire davvero. Per esempio: la ver-

tenza Fiat e gli investimenti per il Mezzogiorno, se fosse possibile la strategia contrattuale. Da qui, forse, si può ripartire.

È comprensibile, in questa congiuntura politica, che le divergenze tra le confederazioni siano un problema per i partiti del centro-sinistra che giustamente spingono per una ricomposizione. Ma l'Ulivo, se non sbagliamo, ha annunciato una dura battaglia contro la Finanziaria proposta dal governo, che raccoglie le linee del Patto per l'Italia, e per la difesa dell'occupazione alla Fiat. Questi sono due temi dello sciopero generale di ieri che ha mobilitato risorse sociali e consensi da non disperdere nelle aule parlamentari. A questo proposito, ieri a tarda sera, parlando con Epifani sulla giornata dello sciopero, ci raccontava «la sorpresa che si leggeva sulla faccia di Fassino e di Bertinotti per la straordinaria partecipazione della gente, pensavano che potesse andare bene, ma non così bene». Anche l'Ulivo può ripartire dal 18 ottobre, se vuole.

Rinaldo Gianola

<p><b>DIRETTORE RESPONSABILE</b> <b>Furio Colombo</b></p> <p><b>CONDIRETTORE</b> <b>Antonio Padellaro</b></p> <p><b>VICE DIRETTORI</b> <b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)</p> <p><b>REDATTORI CAPO</b> <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldo Pergolini</b></p> <p><b>ART DIRECTOR</b> <b>Fabio Ferrari</b></p> <p><b>PROGETTO GRAFICO</b> <b>Mara Scanavino</b></p>		<p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b></p> <p><b>Mariolina Marcucci</b> PRESIDENTE <b>Alessandro Dalai</b> AMMINISTRATORE DELEGATO <b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE <b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE <b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>Certificato n. 3406 del 10/12/1997 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma) Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&amp;G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
--	--	--	---

La tiratura de l'Unità del 18 ottobre è stata di 155.868 copie